

## LA DIFFICILE CONTABILITÀ DEI DISPERSI E DELLE VITTIME ACCERTATE

Roberto Spazzali

Quanti sono gli infoibati? Diecimila, ventimila, alcune migliaia, poche centinaia. Ancora lo scorso mese, il *Corriere della Sera* riportava l'inverosimile notizia che ben cinquantamila erano gli infoibati nella Venezia Giulia per mano dei partigiani di Tito. Intorno a questi snodi si è sviluppata la polemica più dura, soprattutto a partire dagli anni Settanta, quando il mondo degli esuli istriani, fiumani e dalmati cercò di proporre all'attenzione degli organi d'informazione la tragedia consumata sulla riva orientale dell'Adriatico tra il 1943 e il 1945. Era il tempo della ripresa d'interesse intorno allo sterminio nazista degli ebrei, e il tema «olocaustico» fu ripreso per far conoscere una tragedia dimenticata. Il numero degli esuli, venne allora indicato in 350 mila, mentre per quello degli infoibati e degli scomparsi alla fine della guerra, si fece riferimento alle cifre riprese dalle polemiche del dopoguerra, che superavano le 10.000 unità. Attorno a quelle cifre

delle persone morte le polemiche hanno a lungo infuriato, fondandosi spesso su di una serie di equivoci. Ad esempio, il numero di coloro che vennero effettivamente gettati nelle foibe (morti o vivi che fossero), è probabilmente inferiore al migliaio. Decisamente superiore invece è il numero degli scomparsi in prigione - per molti dei quali a tutt'oggi manca qualsiasi notizia - ma che per convenzione vengono anch'essi considerati infoibati. Fraintendimenti e difficoltà di riscontri rendono perciò quello della quantificazione un terreno minato. Cerchiamo quindi di vedere i dati. Dalle cavità naturali ed artificiali dell'Istria, tra l'autunno 1943 e l'inverno 1945, furono esumate 217 salme; mentre risultano circa 500 le denunce di scomparse. Tra il 1945 e il 1948, furono portate in luce, anche da fosse comuni, 464 salme, delle quali 217 di civili. I dati in possesso degli anglo-americani, nell'agosto 1945, riferiti però solo a Trieste, Gorizia, Monfalcone e la città di Pola, parlava-

no di migliaia d'arresti: solo nell'area di Trieste ben 17 mila persone, delle quali 8 mila rilasciate quasi subito, 6 mila internate e 3 mila uccise. Quest'ultimo dato sarebbe stato fortunatamente ridimensionato dalle stesse autorità alleate che dichiaravano poi 1.500 scomparsi da Trieste, 1.000-1.500 da Gorizia e dintorni, 500-600 da Pola e 150 da Monfalcone. Forse il fatto più clamoroso riguarda la detenzione di oltre 140 prigionieri italiani nelle carceri lubianesi dell'Osna (polizia politica-militare), la cui sorte era nota fin dal rientro (1947) di alcuni sopravvissuti: un centinaio furono eliminati, a sei mesi dalla fine della guerra, senza processo. Nell'aprile 1947, l'ufficio preposto alla ricerca dei dispersi, dipendente dal Governo militare alleato di stanza a Trieste, tracciò un bilancio sulla base delle proprie informazioni: risultava in possesso di 3.419 segnalazioni di scomparsi in seguito all'arresto jugoslavo (1492 a Trieste, 1100 a Gorizia e 827 a Pola), compresi circa 1.300 militari, mentre

nessuna notizia era stata fornita dalle autorità jugoslave insediate nella zona B della Venezia Giulia. Il numero dei deceduti nei territori sotto controllo jugoslavo costituisce in effetti un problema ancora aperto: a tutt'oggi sono stati condotti solo alcuni studi sperimentali d'incrocio d'informazioni, mentre manca ancora un lavoro sistematico, con criteri scientifici condivisi. Tirando dunque le somme di una vicenda che non consente ancora certezze, oggi si propende ad indicare in 4.000-5.000 il numero degli scomparsi. I calcoli più riduttivi, condizionati però dalla frammentarietà delle informazioni fornite dai parenti nel dopoguerra, limitano a 933 i morti nei territori delle attuali province di Gorizia e Trieste; Quelli più ampi, che abbracciano anche Fiume e la Dalmazia parlano di 10.137 «caduti per l'italianità», categoria entro la quale possono venir fatti rientrare anche vittime della violenza di guerra, oltre che di quella politica.

Cosa accadde nelle zone del confine orientale tra l'autunno del '43 e la primavera del '45 dopo il crollo dello Stato italiano

## Foibe, la verità su quel biennio maledetto

Deportazioni, arresti ed eliminazioni colpirono ogni potenziale oppositore del nuovo potere jugoslavo

## il convegno

## TRIESTE, SPACCATURA DELL'ANTIFASCISMO E OMISSIONI DEL PCI

BRUNO GRAVAGNUOLO

La storia, diceva un vecchio adagio di Benedetto Croce, è sempre contemporanea. Con il che il grande maestro liberal-conservatore, non intendeva certo autorizzare l'uso perverso e strumentale della storiografia, di questi tempi ridotta a politica immediata da usare contro gli avversari. Proprio Croce infatti teneva molto alla distinzione tra vero e utile. Bensì indicare la molla e la scaturigine dell'interesse storiografico, sempre attivato dal presente e riverberato all'indietro da un inevitabile coinvolgimento diretto dello studioso, via via bisognoso però di purificazione e di distacco. È un canone che si presta a meraviglia per intendere la rimerensione in questi anni della questione dei confini orientali dell'Italia. Riattivata dall'implosione dello stato jugoslavo, con gli annessi conflitti etnici a lungo ibernati in quella fragile entità geopolitica. Ma eccellente anche come criterio di metodo. Come scelta di atteggiamento generale da adottare verso le tentazioni della propaganda e del risentimento, che viceversa connotano, non da ora, l'agitazione di una destra che ha fatto a lungo di Trieste un campo di battaglia «vittimario», muovendo dal quale addirittura riaprì il contenzioso territoriale verso Croazia e Slovenia.

Ed era esattamente il filo rosso di questo spirito rigoroso ed equanime - senza sconti per nessuno - che attraversava ieri a Roma all'ex Hotel Bologna la relazione introduttiva di Giampaolo Valdevit, studioso triestino e tra i massimi esperti di storia giuliana. Nel corso del convegno dedicato a «Il confine orientale dell'Italia. Una storia rimossa e il suo uso politico», organizzato dal Movimento federalista europeo e dal circolo «Il Manifesto di Ventotene», con il patrocinio della rivista «Lettera Internazionale» diretta da Federico Coen. Una relazione articolata in quattro grandi scansioni temporali a segnare il destino di Trieste e del suo entroterra tra fine ottocento e anni sessanta. Vediamole dunque. Prima di tutto c'è la nascita di una «borghesia nazionale giuliana all'ombra degli Asburgo. Borghesia debole perché senza interlocutore in uno stato proprio». Da cui il suo carattere nazional-irredentistico, «specularmente accompagnato dall'insorgenza dell'altra borghesia, quella slovena». Altrettanto combattiva e risentita. Poi c'è il fascismo, dopo il trattato di Rapallo del 1920, che sradica la cultura slovena del contado e acuisce atmosfere di vendetta rinfocolate in seguito dall'appoggio fascista ai Croati antiserbi. E ancora: il biennio 1943-45. Delicatissimo perché di lì inizia la violenza di stato titina, le foibe e l'esodo di trecentomila italofofoni chiamati a pagare colpe non loro. Infine, con il ritorno di Trieste all'Italia nel 1954, si schiude la distensione, con l'inclusione di quelle terre nell'occidente e nel piano Marshall. Sebbene poi ci vorranno gli anni sessanta perché Trieste mandi un suo deputato al Parlamento nazionale e superi lo stato d'isolamento e di «ibernazione psicologica» che han poi fatto parlare di «rimozione» della questione orientale.

Fermiamoci allora sul punto nevralgico, quello che è stato il cuore della relazione di Valdevit e a cui lo storico assegnava il tratto di fattore esplicativo dell'anomalia giuliana. Che accadde nel biennio 1943-45? Una cosa precisa: «la spaccatura verticale dell'antifascismo locale». È in controtendenza con il resto del paese. Infatti, nell'autunno 1944 sono due le insurrezioni proclamate contro il nazifascismo. Quella dei partiti del Cln senza i comunisti. E quella dei comunisti titini e italiani. È una radicalizzazione gravissima dello scontro ideologico che s'aggiunge al conflitto progressivo tra libertà dei territori e nazifascismo. E che si cristallizzerà nel successivo scontro tra comunismo e democrazia, destinata a rendere asfittica la vita democratica a Trieste e dintorni. Ma c'è anche un aggravante, ricordata in margine a questo convegno dallo storico Felice Mill Colomni un cui saggio compare su «Lettera internazionale» proprio in questi giorni: la rimozione occidentale della tragedia giuliana dei profughi, quando Tito fu esultante dall'orbita sovietica e inclina ad ovest. Inevitabile però un'altra domanda capitale, trascurata invero dalla relazione di Valdevit: quale fu la vera posizione del Pci tra 1945 e 1954, anno in cui Trieste sotto controllo alleato, torna all'Italia? C'era stata l'uscita di Terracini, tacciata di «nazionalismo» antisloveno e antisovietico, fatta rientrare dal partito. Però in sottofondo c'era anche l'atteggiamento di Togliatti, che caldeggiava «Trieste italiana» (non Gorizia però) in polemica con Thorez e in antitesi non dichiarata con Kardelj e Gilas, futuri dissidenti anti-Tito, all'epoca feroci leninisti-titoisti. Sempre il Pci s'era dovuto difendere nel 1947 in Polonia, nella sessione inaugurale del Cominform, dall'accusa di «egalitarismo democratico»-mosa dagli allora filosovietici jugoslavi. Sicché fu proprio quell'oscillazione tattistica a inibire al Pci uno spazio d'azione ampio in quelle zone. Solo molto più tardi gli eredi triestini del Pci - mai complice altresì degli eccidi - seppero fare ammenda con coraggio del mancato coraggio del passato.



Trieste, salme recuperate da una foiba in Istria nel '43/'44 da parte dei Vigili del Fuoco di Pola e speleologi civili

Montenero/Ansa

## Raoul Pupo

Dopo l'8 settembre, crollate le strutture dello Stato italiano, l'Istria interna divenne terra di nessuno: mentre i tedeschi occuparono subito i centri strategici di Trieste, Pola e Fiume, per carenza di forze trascurarono l'entroterra. Il vuoto di potere venne rapidamente colmato dal movimento di liberazione jugoslavo: in un quadro di generale confusione insorsero i contadini croati, che in alcune località incendiarono gli archivi comunali, affluirono precipitosamente le formazioni partigiane operanti nell'entroterra croato e ovunque vennero instaurati i poteri popolari. Subito cominciarono gli arresti. Accanto a squadristi e gerarchi locali vennero prelevati i rappresentanti dello Stato: podestà, segretari e messi comunali, carabinieri, guardie campestri, esattori delle tasse e ufficiali postali; un segno questa volta di volontà di spazzare via chiunque ricordasse l'amministrazione italiana, odiata dalla popolazione croata per il suo fiscalismo oltre che per le sue prevaricazioni nazionali e poliziesche. Ma nell'insurrezione i connotati etnici e politici si saldavano inestricabilmente a quelli sociali, e così bersaglio prioritario delle retate divennero anche i possidenti italiani, vittime dell'antagonismo di classe che coloni e mezzadri croati avevano da decenni accumulato nei confronti dei proprietari italiani e che il brusco arresto imposto dal fascismo alle aspirazioni di promozione sociale dei coltivatori slavi aveva ulteriormente esasperato. Sorte simile toccò a molti dirigenti, impiegati e capisquadra di imprese industriali, cantieristiche e minerarie.

Ben presto però, il campo delle violenze si allargò fino a coinvolgere tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane (dagli avvocati alle levatrici), vittime di una fiammata di furore nazionalista che però non era fine a se stessa, ma funzionale a un disegno politico di distruzione della classe dirigente italiana, vista come un ostacolo all'affermazione del movimento di liberazione croato, impegnato a stabilire il proprio potere sulle ceneri di quello italiano. Negli stessi giorni infatti a Pisino il Comitato popolare di liberazione proclamò l'annessione della regione alla Croazia e la cittadina posta al centro della penisola istriana divenne anche il centro della repressione: vi fu creato un tribunale rivoluzionario e nel castello fu concentrata la maggior parte degli arrestati provenienti da altre località dell'Istria. Di questi, numerosi furono condannati e giustiziati nel corso delle successive settimane di settembre, molti altri vennero eliminati in massa ai primi di ottobre quando, di fronte

ad un'offensiva tedesca, le autorità popolari decisero di liberarsi di tutti i prigionieri, che potevano trasformarsi in pericolosi testimoni. Nella maggior parte dei casi i corpi dei fucilati vennero gettati nelle foibe, altri vennero dispersi in mare, ma talvolta negli abissi vennero lanciate persone ancora vive.

Alla rabbia popolare dunque, in cui si fondevano odi politici e personali, rancori etnici, familiari e di interesse, si accompagnava la violenza programmata. Fonti croate del tempo confermano come uno dei compiti prioritari affidati ai «poteri popolari» in Istria fosse proprio quello di «ripulire» il territorio dai «nemici del popolo»: una formula questa che, nella sua indeterminatazza, si prestava a comprendere fra gli avversari da eliminare tutti coloro che non collaboravano attivamente al movimento di liberazione. La medesima terminologia del resto, rimanda all'esempio rivoluzionario sovietico, così come al modello delle purghe staliniane rinvia la strategia prescelta per la repressione, che si sarebbe dovuta articolare sulla combinazione di campi di lavoro - che mancò in realtà il tempo di realizzare - e della pena capitale, che venne invece comminata con larghezza dopo procedimenti sommari.

## La primavera del 1945

L'impatto delle foibe fu assai forte sull'opinione pubblica italiana della Venezia Giulia, rendendone più difficile la partecipazione a una resistenza che si temeva egemonizzata dal movimento partigiano sloveno e croato, e diffondendo il timore di una ripetizione degli eccidi nel caso di una nuova presa del potere da parte jugoslava. Tale pericolo sembrò materializzarsi alla fine della guerra, nella primavera del 1945, quando, appena cessati i combattimenti tra le truppe jugoslave e quelle nazifasciste, centinaia di militari della Repubblica sociale italiana caduti prigionieri dei soldati di Tito furono passati per le armi e migliaia di altri furono avviati verso i campi di prigionia, dove fame, violenze e malattie fecero

un gran numero di vittime.

Sempre nella logica dell'eliminazione delle forze armate nemiche, rientra anche la deportazione delle unità della Guardia di finanza, che non avevano mai partecipato ad azioni antipartigiane, e di molti membri della Guardia civica. In entrambi i casi, si trattava di formazioni che, largamente infiltrate dal Comitato di liberazione nazionale, avevano partecipato sotto i suoi comandi all'insurrezione contro i tedeschi organizzata dallo stesso CLN alla fine di aprile, e tale circostanza chiarisce come l'obiettivo reale della repressione condotta nei loro confronti consistesse nella liquidazione di qualsiasi forma di potere armato non inquadrato nell'armata jugoslava. Esplicita sono le indicazioni presenti nelle fonti slovene, che testimoniano la preoccupazione dei dirigenti del Partito comunista sloveno per l'esistenza a Trieste di strutture politiche e forze militari non solo indisponibili ad accettare la guida politica e la subordinazione pratica al movimento di liberazione jugoslavo, ma, ancor peggio, impegnate a cercare mediante l'insurrezione armata un'autonomia legittimazione antifascista agli occhi della popolazione e degli angloamericani.

Contemporaneamente, le autorità jugoslave insediate a Trieste e Gorizia diedero il via a un'ondata di arresti che seminò il panico tra la popolazione italiana. Parte degli arrestati venne subito eliminata, molti di più vennero deportati e perirono spesso in prigione. Obiettivi delle persecuzioni, oltre ai membri dell'apparato repressivo nazifascista (fra i quali gli aguzzini dell'Ispektorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia), ai quadri del fascismo giuliano e a elementi

collaborazionisti, furono anche partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione jugoslavo ed esponenti del Cln giuliano, assieme a sloveni anticomunisti e a molti cittadini privi di particolari ruoli politici ma di chiaro orientamento filoitaliano. La medesima volontà di eliminare chiunque potesse opporsi alle pretese egemoniche dei «poteri popo-

Dopo l'armistizio l'Istria divenne terra di nessuno. Mentre i tedeschi occuparono le città, gli jugoslavi presero l'entroterra

La repressione fu politica, con dimensioni tali da allarmare le stesse autorità civili jugoslave. Ma l'ondata di terrore scavò un solco di odio

## BIBLIOGRAFIA

Quali libri leggere sulle foibe? Per un inquadramento generale del problema: Ennio Maserati, «L'occupazione jugoslava di Trieste», Del Bianco, Udine 1966; «Foibe: politica e storia», numero monografico dei «Quaderni del centro studi economico-politici Ezio Vanoni», 1990, n. 20-21; Gaetano La Perna, «Pola - Istria - Fiume 1943-1945, La lenta agonia di un lembo d'Italia», Mursia, Milano 1993; «Foibe. Il peso del passato», Marsilio, Venezia 1997, a cura di Giampaolo Valdevit, con saggi di R. Pupo, R. Spazzali, G. Valdevit e N. Troha; Raoul Pupo, «Foibe. La morte oscura», in «Storia e dossier», 1997, n. 116. Sul problema della quantificazione delle vittime: Roberto Spazzali, «Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia» (settembre-ottobre 1943, maggio-giugno 1945), in «Quaderni Giuliani di Storia», 1991, n. 1-2, pp. 121-142; «Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della regione Friuli Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale», Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione, vol. III, La provincia di Gorizia, Udine 1990 e vol. IV, La provincia di Trieste, Udine 1991-92. Per una panoramica sul dibattito storiografico si vedano: Roberto Spazzali, «Foibe. Un dibattito ancora aperto», Trieste 1990; Raoul Pupo, «Le foibe giuliane: 1943-1946. Interpretazioni e problemi», in «Quaderni Giuliani di Storia», 1-2, 1991. Per le posizioni della storiografia slovena, oltre al saggio di Nevenka Troha contenuto in «Foibe. Il peso del passato», si veda il contributo di Natašica Nemec contenuto nell'articolo di F. Miccoli, «La ricerca storica sulle deportazioni (maggio 1945)», in «Iniziativa Isontina», 1994, n. 10, pp. 62-68. Per una sintetica rassegna di fonti commentate ad uso didattico si veda Raoul Pupo (a cura di), «Foibe ed esodo», allegato al n. 3 di «Tempi e culture» II (1997). Per un inquadramento del fenomeno nell'ambito della storia delle regioni di frontiera si veda: Galliano Fogar, «Le province orientali d'Italia sotto l'occupazione nazista», Del Bianco, Udine 1966; Elio Apifi, «Trieste», Laterza, Roma-Bari, 1988; «Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997; Raoul Pupo, «Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia», Del Bianco, Udine 1999.

lari», condusse le autorità jugoslave a perseguitare, a Fiume, anche gli autonomisti zanelliani (seguaci cioè del movimento, guidato da Riccardo Zanella, che nel primo dopoguerra si era opposto a D'Annunzio e aveva cercato di dare vita a uno Stato libero, poi abbattuto da un colpo di stato fascista) che godevano di largo seguito in città.

A parte i casi evidenti di giustizia sommaria, sia gli arresti - avvenuti sulla base di liste di proscrizione predisposte dall'Osna, la polizia politica partigiana - sia le eliminazioni non avvennero tanto sulla base delle responsabilità personali quanto su quella dell'appartenenza, mirando a mettere in condizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose. La repressione dunque, più che giudiziaria fu politica, e assunse dimensioni tali da allarmare le stesse autorità civili jugoslave, che compresero come l'ondata di terrore avrebbe scavato un solco incolmabile fra i nuovi poteri e la maggioranza della popolazione italiana. Tali preoccupazioni peraltro rimasero inascoltate - salvo qualche singolo intervento a favore di noti antifascisti italiani - di fronte all'assoluta priorità conferita in sede politica alle esigenze di controllo totale del territorio rispetto a quelle della ricerca del consenso.